

Non ci sono uomini per tutte le stagioni

di PAOLO PILLITTERI

Politica vo' cercando ch'è sì cara. Parafrasando il Poeta, Dante Alighieri, ne chiediamo l'aiuto ma temiamo che neppure le sue rime soccorrano, anche perché in questi giorni troviamo la conferma della sua scomparsa. Della politica, beninteso. L'apparente circolo vizioso della crisi è tale perché così vogliono i suoi attori, a cominciare dallo stesso Matteo Renzi. In realtà, tutte le crisi di Governo, comprese quelle della Prima Repubblica, non appena dichiarate, entrano in un labirinto dal quale, però, ogni partecipante crede di conoscere l'uscita, naturalmente pro domo sua. Non solo, ma quasi tutte le crisi sono state giudicate, dalla gran parte dell'opinione pubblica, una specie di gioco nel Palazzo, di perdita di tempo, di difesa di interessi di parte mentre il Paese attraversa momenti difficili. In effetti, è soltanto quando si apre una crisi che l'evocazione ai supremi destini della nazione si alza solenne, e i partiti coinvolti vengono tacciati da irresponsabili e, ovviamente, i mass media seguono l'onda. Soprattutto nel nostro caso, ne esaltano i difetti, gli intrighi, le malefatte. Mai come ora il rimbombo mediatico prevale su tutto, e oltre ad accompagnare il proseguire delle liturgie, peraltro obbligate, sta diventando il dominus in un contesto in verità non sconosciuto nella storia del nostro dopoguerra, ma tenendo bene a mente che proprio in lontani inizi i governi ricavavano i segni di protagonisti degni dell'impegno di una ricostruzione (il termine è oggi molto di moda) dovuto soprattutto a leader democristiani, liberali e socialisti, come Alcide De Gasperi e Luigi Einaudi, il secondo in qualità di ministro dell'Economia.

La Prima Repubblica è stata travolta e cancellata con i suoi partiti, ma va pur detto che questi hanno guidato il Paese per un cinquantennio, sia pure con limiti e colpe, ma con meriti storici difficilmente contestabili. Il fatto, ed è un fatto, è che la politica allora c'era ed era al servizio di una ricostruzione attuata senza guerre e senza traumi, pur attraversando fasi, svolte, situazioni assai complesse. Anche questa è una situazione non poco difficile ma ciò che la contraddistingue, e ne rende ancora più problematiche le soluzioni, è la scomparsa della stessa politica, la sua latitanza, il suo esilio. Non a caso, le migliori e più acute osservazioni a proposito di questa crisi vengono avanzate da politici dell'ancien regime, per esempio da Pier Ferdinando Casini a Paolo Cirino Pomicino, entrambi e sempre, non a caso, di fede democristiana. Si dirà che è molto più facile il criticare che il fare ma, a quanto pare, sia il fare che il dire necessitano di una visione, di una coerenza, di una consapevolezza, qualità queste che solo molto superficialmente si notano nell'azione di tanti personaggi, compresi in gran parte della maggioranza dei no contrapposti. E in una opposizione nella quale si distingue quella di Silvio Berlusconi come proposta costruttiva, per uscire dal labirinto. Una proposta discutibile, si capisce, ma nel segno della politica e che riporta nel campo della incapacità e irresponsabilità proprio quel Giuseppe Conte intorno al quale s'è schierato il partito della sua inamovibilità, altrimenti si vota.

Il principio che non ci sono uomini per tutte le stagioni (Pomicino dixit) è una regola fondamentale, che viene ignorata sistematicamente. Ed è negata da un premier che nega, a sua volta, la sua possibilità di continuare a fare, come si dice, politica in altri ruoli. A meno che si consideri l'uomo della provvidenza. L'ostacolo è dunque Conte stesso. E se si comprende il terrore dei pentastellati in dissoluzione nel correre il rischio di elezioni anticipate, è persino incomprensibile la difesa a cadaver del premier da parte dell'alleato Nicola Zingaretti, che pur carente di "physique du rôle" dovrebbe ben sapere, per esperienza, che proprio in quei "no" contrapposti s'annidano e crescono i germi delle temute elezioni anticipate.

Il rebus di Super Mario

Draghi accetta (con riserva) l'incarico di Mattarella. Adesso lo attende il confronto con i partiti. Centrodestra in fase d'attesa: "Senza pregiudizi"



Mario Draghi: via d'uscita giusta, tardiva e difficile

di ALFREDO MOSCA

Su Mario Draghi, figuriamoci, nulla quaestio, l'abbiamo invocato a settembre 2019 come unica alternativa al voto. L'abbiamo invocato qualche mese fa quando Matteo Renzi ha iniziato le sbruffonate. Insomma, l'abbiamo invocato ripetutamente e convintamente come sola via d'uscita al posto delle urne. L'abbiamo fatto perché siamo convinti che "Super Mario" sia l'unico in grado di affrontare alla pari, l'asse franco-tedesco, gli sponsor della Cina, Bilderberg e via dicendo. Per farla breve, il solo uomo, e chi vuole intendere intenda, che "sussurrava ai cavalli", capace dunque di farsi sentire e soprattutto rispettare. Eppure, anche per il super-tecnico in assoluto esistono tempi e condizioni, clima e habitat, atmosfera e circostanze. Insomma, a dispetto dei santi anche per Draghi il paradiso può aspettare, ecco perché abbiamo scritto di una strada giusta ma tardiva e difficile. In politica i tempi sono tutto.

Andiamo per gradi. Dal discorso di Sergio Mattarella, lo diciamo a titolo di semplice commento politico, si è capito che esiste un veto forte per le urne. Del resto, si è votato e si voterà ovunque nel mondo e in piena pandemia senza problemi. Dunque, non si capisce perché solo in Italia il virus dovrebbe scatenarsi davanti alle cabine elettorali. Si è capito anche di essere arrivati all'ultima spiaggia e bisognava evitarlo, visto che era chiaro che la strada fosse quella. Era ovvio che i giallorossi avrebbero portato l'Italia allo sprofonzo, era scontato che sarebbe mancata quella armonia e sintonia alla quale i padri costituenti si sono richiamati nella Carta, perché non sempre è solo questione di numeri e si vede. Si è capito che la condizione indispensabile ad un Governo di alto profilo, perché possa agire, sia la condivisione e la solidarietà più ampia. Elementi assolutamente assenti nei gialloverdi e nei giallorossi, con l'aggravante che il profilo del Conte bis è stato da bonsai, così tanto da ridurci al lumicino e portarci, a forza di errori, sulla soglia dell'inferno. Per farla breve, siamo arrivati allo sfascio perché era ovvio che ci arrivassimo. Quello che è successo non è una variabile imprevedibile ma una condizione conseguente. Ecco perché Mario Draghi andava chiamato ben prima, quando il clima, la situazione, lo stato dell'arte del Paese era meno grave. Ed ecco il motivo per cui noi l'abbiamo invocato già nel settembre 2019 in alternativa alle urne, che sarebbero state necessarie. Perché sia chiaro: anche adesso le urne sarebbero la svolta regina per il Paese e la democrazia, per voltare pagina e lasciare che siano i cittadini a scegliere anziché subire. Perché il problema enorme è proprio questo: il bisogno popolare di un Governo voluto e non patito. Dunque anche per Mario Draghi, forse, è troppo tardi e ci spieghiamo.

Il capo dello Stato, giustamente, rac-

comanda responsabilità e coesione, ma la responsabilità e la coesione si creano in un clima adatto, fra parlamentari attenti al bene collettivo, che sappiano rispettare il patto con gli elettori, che mantengano la parola data. Tutte condizioni naufragate e in questi giorni poi non ne parliamo: basterebbe pensare a cosa abbiamo assistito in Parlamento e dietro le quinte. E allora chiediamo in questa atmosfera chi sosterrà Mario Draghi - e con quale convinzione e coesione - per farlo lavorare al meglio, in un momento drammatico? Perché i grillini, che sono la vera rovina del paese non lo vogliono, Liberi e Uguali storca il naso, la Lega pure, anche se Giancarlo Giorgetti tifa super Draghi. E poi Fratelli d'Italia non è favorevole. Insomma, restano Matteo Renzi, il Partito Democratico, qualche leghista e l'immane truppa di Forza Italia più i cespugli. Parliamo, comunque, di una maggioranza risicata, male assortita, che non si ama. Anzi il contrario, perché oramai tra il Pd e Renzi è odio e guerra, come sarà spaccatura dentro il centrodestra, perché c'è chi preferisce il voto. Come sarà redde rationem nei grillini dopo la caduta di Giuseppe Conte. Il clima in Parlamento sarà infame, altro che coeso e solidale, come servirebbe al Paese e a Draghi.

Oltretutto "Super Mario" per rimettere in moto la baracca si troverà costretto a scelte giuste ma molto gravi, pesanti, perché i giallorossi hanno distrutto una fortuna. Dunque, come sarà possibile governare in un clima di rancori, ripicche, vendette, acrimonie. Ecco perché secondo noi "Big Ben ha detto stop" come annunciarebbe il grande Enzo Tortora. Ecco perché, con una rabbia infinita, diciamo che anche per Draghi è tardi e che non riuscirà a partire. E se partisse, sarebbe un Vietnam, altro che pace responsabilità e solidarietà. Serviva di chiamarlo prima di arrivare a tanto, perché ora paradossalmente la medicina giusta peggiorerebbe la malattia. Peggiorerebbe perché i giallorossi hanno ferito a morte, oltre che l'economia, l'Italia e gli italiani, la democrazia, la libertà, il sentimento popolare. Hanno colpito i diritti costituzionali, hanno fatto strame delle richieste del popolo, si sono comportati da regime che tratta coi sudditi, roba da matti. I giallorossi hanno infranto ogni patto con gli elettori, giurando una cosa e facendone un'altra, promettendo di stare da una parte e andando dall'altra. Hanno sbeffeggiato una parte dell'Italia e favorito l'altra, sono stati la peggiore iattura della storia più recente. Ecco perché il clima è incandescente. Solo il voto lo può raffreddare e riportare nella sede giusta.

Per questo noi col massimo rispetto per la capacità di Draghi e ancora maggiore alla più alta magistratura di Mattarella, a viva voce e disperati chiediamo il voto. Fateci votare per il bene del Paese, della gente, della democrazia, della libertà, del pluralismo. Per il bene del futuro, dei giovani, del lavoro. Fateci votare e che vinca il migliore. Ma quello delle urne, non quello del comunismo despota razzista e criminale. Evviva la democrazia, la libertà e la Repubblica. Abbasso il fascismo e il comunismo.

Parlamento sotterraneo ieri e oggi

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Ferdinando Petruccelli della Gattina, chi era costui? Barone, medico, pubblicista, deputato per varie legislature. Non se ne conserverebbe il ricordo se non fosse per il suo classico "I moribondi del Palazzo Carignano", una cronaca dolcemente del Parlamento risorgimentale. Pubblicato nel 1862, il libro "può vantare una sua importanza come il protodocumento d'un atteggiamento che diverrà tipico di lì a pochi anni nella narrativa e nella cultura della Nuova Italia. La delusione, cioè, succeduta alle eroiche illusioni risorgimentali...con la conseguente, cronica sfiducia nelle istituzioni e nei suoi rappresentanti", come scrisse Folco Portinari nella prefazione alla bella edizione del 1982. Lo ricordò Benedetto Croce sempre a proposito del Risorgimento: alla poesia esaltante ed eccezionale dell'Unità nazionale seguì la prosa ordinaria della politica quotidiana. La fase storica prosaica scade talvolta nella degenerazione del più vieto qualunquismo, che può assumere la forma estrema dell'antiparlamentarismo e della denigrazione dei governanti, facendo d'ogni erba un fascio, a prescindere. Avemmo il "Risorgimento tradito" come abbiamo avuto la "Resistenza tradita" forse perché tanto ai rivoluzionari professionali quanto ai qualunquisti connaturati lo sviluppo graduale, ordinato, sicuro pare sempre troppo poco e troppo deludente.

Agl'impazienti, agl'insoddisfatti, ai denigratori del "governo rappresentativo" giova senz'altro, perciò, dare almeno un'occhiata a "Parlamento sotterraneo", il libro nel quale Mario Nanni, giornalista politico, ha travasato la sua vastissima esperienza parlamentare maturata nella prima e nella seconda Repubblica. Nel raccontare le miserie e la nobiltà della vita parlamentare e governativa; nel tratteggiare i profili delle figure e dei figurini, o dei semplici figuranti, che popolano i palazzi; nel ricordare aneddoti, scene, episodi nell'arco di quarant'anni, l'autore descrive usi e costumi, comportamenti e linguaggi che rappresentano un quadro bensì impressionistico ma nondimeno istruttivo della complessa, variegata, seria e faceta realtà del Parlamento e dei parlamentari che lo incarnano nello scorrere delle legislature. Non è un libro di storia in senso stretto. Piuttosto è la raccolta per frammenti delle memorie dell'autore: uomini, cose, episodi visti da vicino. Il carattere narrativo, scelto apposta dall'autore, costituisce un vantaggio per il lettore, che può aprire il libro alla pagina voluta senza preoccuparsi del prima e del dopo perché ogni titolo e capitolo stanno a sé, brevi e compiuti. Il "Parlamento sotterraneo" differisce da "I moribondi del Palazzo Carignano" per il tono lieve della narrazione e l'occhio indulgente del narratore che, a differenza di Petruccelli della Gattina, non è un parlamentare impegnato ma un capace osservatore, sebbene entrambi giornalisti e scrittori. Lettura piacevole a parte,

il libro insegna che le istituzioni rappresentative sono "legni storti" perché composte da esseri umani e che schernirle o peggio ancora distruggerle non costituisce mai un miglioramento, per quanto male possa dirsi.

Ma chi lo voleva il Conte ter?

di LUCIO LEANTE

La risposta che ieri Roberto Fico ha dato a Sergio Mattarella è che la maggioranza, dilaniata da troppi dissidi e veti, semmai ci sia mai stata, non c'era più. Molti sembrano non essersene accorti. Tra questi il solito giulivo Nicola Zingaretti. Il suo sguardo era fisso in alto, alla sua unica stella polare, che è solo quella di evitare le elezioni per salvare la sua poltrona e quella dei suoi deputati. A tale fine era disposto a tutto e ha cercato di coprire i dissidi e le vergogne della maggioranza (incluse quelle della sua alleanza opportunista con i Cinque Stelle) con i panni retorici del feticcio di un Conte ter.

Viene in mente il pittore Daniele Ricciarelli da Volterra, detto "il Braghettonne" in quanto fu incaricato dal papa Pio IV di coprire con panni pudichi le michelangeloesche vergogne dei profeti e dei santi sulla volta della Sistina. Non sa forse Zingaretti che un Conte ter sarebbe stato solo un nido di vipere e quindi solo un rinvio, di poco momento della resa dei conti, oltre che della resa del (Giuseppe) Conte? Lo sapeva benissimo, ma ha preferito tirare a campare, mantenere un bassissimo profilo, condannando così il Partito Democratico all'inconsistenza politica. E gli italiani ad un ulteriore e forse definitivo rinvio delle riforme che l'Europa stessa, di cui si considera paladino, ci ha chiesto.

Tuttavia, non c'è oggi nemmeno una vera opposizione. Per evitare l'inutile e anzi dannosissima perdita di tempo di un Conte-ter, Matteo Salvini e Giorgia Meloni (o almeno solo il primo) dovrebbero dirsi disponibili ad un appoggio ad un governo istituzionale (e magari aprire ad un uso almeno parziale del Mes, che isolerebbe i Cinque Stelle, staccandoli dal Partito Democratico). Non facendo vera politica, ma solo propaganda, "elezioni, elezioni" (tra l'altro molto impopolari), in realtà avrebbero finito per lavorare anch'essi, come Zingaretti, per il re di Prussia, cioè per un Conte ter.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



Renzi, Conte e soci: noi non ce la beviamo

Gli apoti sono coloro che non se la bevono. Il termine, che definisce una delle molte facce del disincanto, fu coniato da Giuseppe Prezzolini. Il padre nobile del conservatorismo novecentesco in Italia lo citò, a proposito della costituzione di una "Congregazione degli apoti", in una lettera a Piero Gobetti pubblicata il 28 settembre 1922 sulla Rivista La Rivoluzione liberale, giusto un mese prima della Marcia su Roma e dell'ascesa al potere di Benito Mussolini. Prezzolini l'aveva pensata per dare alle menti migliori uno spazio simbolico comune entro il quale organizzare la risposta degli spiriti oltraggiati dalla miseria morale e intellettuale di cui era intrisa la vita pubblica italiana all'inizio del secolo scorso. Un antidoto alla contrapposizione tra l'agire politico e l'esercizio dell'intelligenza.

Scrivendo Prezzolini: "La vita della politica attiva, alla quale il momento tragico ci chiamerebbe, ci costringerebbe per forza all'abbandono di tutte quelle cautele dello spirito, di quelle abitudini di pulizia e di elevazione, di quelle regole di onestà intellettuale, che la generale grossolanità, violenza e mala fede rendono più che mai necessario mantenere".

Lo spettacolo indecoroso della recente crisi del Conte bis ha messo a nudo la pochezza ideale dei politici che ne sono stati protagonisti ai confini dell'oscuro. La dimostrazione offerta da una mediocre classe dirigente demopenta-renziana, di non riuscire a governare le dinamiche del confronto interno alla maggioranza parlamentare, ha certificato la morte cerebrale della buona politica, costretta per manifesta incapacità auto-regolativa a cedere il passo ai cosiddetti alti profili tecnici allo scopo di mettere in salvo il Paese. Di fronte all'incartamento delle forze partitiche, come non sentire il bisogno di dare una robusta spolverata alle parole di saggezza di Prezzolini e di farle nostre? Si tratta di una buona causa, che sta nell'infondere in noi stessi la giusta dose di coraggio per reggere gli eventi di queste giornate di tenebra, senza cedere all'impulso di brandire l'illusorio rimedio salvifico del populismo.

Non siamo nati ieri e non siamo educande istruite dalle Orsoline, sappiamo perfettamente cosa comporti la lotta politica e quanto essa possa essere a tratti rozza e meschina. Nessuno ha mai pensato che, al pari della rivoluzione, la democrazia liberale a base parlamentare potesse essere un pranzo di gala. Uno scafato socialista pugliese, in auge negli anni d'oro del craxismo, sentenziò che la politica fosse "sangue e merda". Non abbiamo mai dubitato della fondatezza di tale asserzione. Eppure, ciò che abbiamo visto andare in scena nella giornata convulsa di ieri non recava tracce ematiche, ma di tutto il resto sì. La cronaca del disastro annunciato è presto detta. Matteo Renzi ha aperto la crisi di governo con l'obiettivo, non dichiarato ma

di CRISTOFARO SOLA



visibile appena sotto la superficie delle sue dichiarazioni, di fare fuori Giuseppe Conte e di estromettere i grillini dalla gestione del potere. In sé un nobilissimo proposito, se non fosse che a consolidarsi al Governo della nazione Conte e compagni ce li ha messi Renzi con una delle sue capriole tattiche, nell'estate del Papeete e dello scivolone di Matteo Salvini sul "Conte I". Lo ha fatto quando era ancora un'anima del Partito Democratico e ha continuato a farlo dopo essersene distaccato dando vita alla sua creatura "Italia Viva". I giudizi senza appello emessi in questi giorni sulla negatività del Conte bis li avrebbe potuti tirar fuori prima quando, ad esempio, ha salvato dal voto di sfiducia il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede. Che questi fosse un pericoloso giustizialista era noto ma che il cinico Renzi lo ignorasse non è credibile.

Sia chiaro, è una buona notizia che abbia fatto saltare il tavolo al quale una sinistra parassita si era attovagliata con i nuovi amici pentastellati, ma credere che l'abbia fatto per mantenere il punto su improbabili principi ideali non la beviamo. A fare il conto della serva cosa ha guadagnato l'astuto senatore di Rignano sull'Arno dall'operazione di kil-

leraggio del Governo giallorosso? Ha tirato la corda sul Conte ter con indubbia capacità tattica. Se avesse ceduto al culmine della tensione avrebbe potuto capitalizzare lo sforzo facendo incetta di posti da ministro e da sottosegretario con cui riempire il carneiere di Italia Viva. Invece ha preferito che la corda si spezzasse e che la soluzione della crisi rotolasse vorticosamente verso il "Governo del presidente", presso il quale il grado d'influenza di Italia Viva sarà enormemente inferiore a quello che avrebbe avuto tenendo in pugno un debolissimo "Conte ter". Non l'ha fatto e a noi sta bene. Un giorno riusciremo perfino a essergli grati per questo sorprendente harakiri. Ma Renzi non ci venga a raccontare che è sull'altare del bene supremo della nazione che avrebbe immolato le sue brame di potere, perché non la beviamo.

Il sospetto è che il cinico "Rottamatore" abbia indossato la palandrana del bounty killer e fatto onore alla fama di "demolition man" guadagnando qualche credito politico oltreoceano. Un grande statista del passato con fare sornione motteggiava un sapido aforisma: a pensar male si fa peccato ma quasi sempre si azzecca. Anche a noi capita di pen-

sar male quando si tratta di Matteo Renzi. E qualcosa ci dice che la decisione di passare all'attacco di Giuseppe Conte e la vittoria alle presidenziali statunitensi del democratico Joe Biden siano qualcosa di più di una semplice coincidenza. Nel 2019, con la crisi del Governo Cinque Stelle e Lega "l'avvocato del popolo" aveva affidato la sua sopravvivenza al potere all'endorsement ricevuto da Donald Trump. Con una tale ipoteca sulle spalle "Giuseppi" come avrebbe potuto farsi accettare dal nuovo inquilino della Casa Bianca? E poi, lo sbracamento grillino nei confronti di Pechino con il cavallo di Troia dell'adesione al Belt and Road Initiative, il progetto espansionista della Repubblica popolare cinese portato dal Governo italiano nel cuore dell'Occidente, agli occhi dei tetragoni alleati americani gridava vendetta. Con Biden alla presidenza degli Stati Uniti, Conte non sarebbe sopravvissuto a Palazzo Chigi. Matteo Renzi si è reso disponibile a fare il lavoro sporco e probabilmente verrà ricompensato dagli ipotetici committenti. Se questa è la verità inenarrabile a noi sta anche bene che sia finita com'è finita per Giuseppe Conte e soci, a patto però che né Renzi né i suoi di Italia Viva provino a spacciarla per un'eroica impresa di un pugno di audaci patrioti pronti a immolarsi per il bene degli italiani. Perché questa non la beviamo.

Archiviato Giuseppe Conte, il capo dello Stato ha convocato per questa mattina, al Quirinale, Mario Draghi. All'ex governatore della Banca centrale europea verrà consegnato, insieme al certificato di morte della buona politica, il mandato a salvare la patria. A un personaggio di tale peso internazionale sarà un problema per tutte le forze politiche voltare le spalle. Prepariamoci ad assistere alla liquefazione della mitica unità del centrodestra.

I berlusconiani si precipiteranno festosi a omaggiare il nuovo premier; Matteo Salvini resterà impantanato a metà del guado con una parte del partito che lo tirerà per la giacchetta in direzione Draghi e con l'altra che sarà annichilita dalla paura di lasciare campo libero all'espansione di Fratelli d'Italia nella vasta prateria dello scontento italiano. Alla sinistra non andrà meglio: il Partito Democratico non è strutturato per opporsi alle scelte di un Capo dello Stato che finora lo ha tutelato e tenuto al potere facendo strame di sensibilità democratica e di buon senso. Ma il dramma più grande sarà per i grillini, che dopo aver rinnegato storia e ideali pur di tenere Giuseppe Conte a Palazzo Chigi e se stessi sugli scranni parlamentari, si ritrovano a non avere più peso specifico nel nuovo quadro politico. Seguiremo l'evolversi della crisi e ve ne daremo conto. Ma non faremo eco alle ricostruzioni menzognere e interessate della politica politicante, perché a noi non la danno a bere.

Palamara e l'anno giudiziario dei Radicali

"Non parliamo di certi giornalisti che noi al Csm e all'Anm - quando ne facevo parte - definivamo come magistrati onorari aggregati, impegnati sempre a portare avanti nelle loro campagne di stampa le verità rivelate dei loro referenti tra le correnti in magistratura". La vera inaugurazione dell'anno giudiziario 2021 è stata quella che arriva dalle parole di Luca Palamara. Ed è stato anche l'antipasto della fine del Conte bis che sulla giustizia e sul suo peggior ministro possibile, Alfonso Bonafede, ha trovato la goccia che ha fatto traboccare il vaso.

Non è stata certo quella scialba e un po' imbarazzante che si è svolta in Cassazione, con il solito modello "a distanza e in sicurezza". In compenso le cose importanti - come quella su citata - si sono sentite in occasione della presentazione tenutasi nella sede del Partito Radicale a Roma del libro "Il sistema". Scritto a quattro mani dal direttore de "Il giornale" Alessandro Sallusti proprio con il "neo capro espiatorio delle magagne in toga", l'ormai reietto Luca Palamara.

di DIMITRI BUFFA

Un libro che sta provocando un terremoto nello stesso mondo in toga e che presto potrebbe sfociare in una commissione parlamentare d'inchiesta. Palamara, che quel tipo di stampa e di giornalismo che va a braccetto con quel tipo di magistratura vorrebbero fare passare da pazzo e delinquente come fece la mafia con Joe Valachi - piuttosto che dar lui almeno la dignità di un Tommaso Buscetta della categoria, o, non sia mai, quella di uno che ha scelto di sacrificarsi per tutti confessando i misfatti della casta - mena fendenti a destra e a manca.

Non solo nelle rivelazioni ex post di una venticinquina d'anni di storia d'Italia, dalle sentenze contro Berlusconi a



oggi in particolare, ma anche nella chiamata in causa di istituzioni terze alla magistratura stessa. Vedi la attuale presidenza della repubblica. Asseritamente e inspiegabilmente ansiosa di piazzare un suo vecchio amico come procuratore generale presso la corte di Cassazione. Manovra che Palamara oggi svela nel libro precisando di avere detto "no" alle sollecitazioni in materia che gli arrivarono quando era potente.

Il libro è ovviamente una miniera anche per le rivelazioni su Woodcock e le sempre asserite indegne manovre per incastrare l'ex premier Matteo Renzi puntando su inchieste che riguardavano i genitori. Ma soprattutto appare in

ogni caso una sia pur tardiva scelta di verità del tutto in contrapposizione con l'aplomb della cerimonia dei vari anni giudiziari in un paese in cui la giustizia non funziona. Quando non fa orrore.

Sul "Corriere della Sera" è uscito un pezzo di Luigi Ferrarella (impegnabile) sulla cronaca delle lunghe code di persone colpite da ingiusta detenzione preventiva - e poi assolte nel successivo lungo quando non interminabile processo - che chiedono i risarcimenti negli uffici giudiziari delle rispettive città. E sembra che le percentuali di questi errori per cui vengono chieste le dovute riparazioni vada da un caso su tre di media nazionale a una punta di due su tre che riguarda la corte di appello di Varese.

Diciamo che Palamara nella sua conferenza stampa con Sallusti ha fatto la sua contro inaugurazione dell'anno giudiziario 2021. Quella fuori dai denti che ogni cittadino può comprendere. E allora oggi cosa è la magistratura italiana? Quella delle inaugurazioni di repertorio a distanza o quella che racconta Palamara? Speriamo non sia una domanda retorica.

Birmania, il Tatmadaw oltre lo Stato

di FABIO MARCO FABBRI

In Birmania, per la prima volta dal 1961, nel 2015 viene eletto democraticamente un Governo; la vittoria elettorale di Aung San Suu Kyi sembrava avesse proiettato lo Stato asiatico verso una rotta democratica, ma il Tatmadaw Kyi, l'esercito della Birmania, il primo febbraio ha ripreso il potere. Il Tatmadaw è rimasto un'istituzione dominata da una casta di ufficiali che rifiutano il potere civile.

Il colpo di Stato del primo febbraio, con la relativa riconquista del potere, si inserisce nella logica di una dottrina ideologico-militare radicata nella storia dei permanenti conflitti interni e che ha modellato il "Myanmar", nome ufficiale della Birmania, dal post colonialismo in poi. Questa forte ideologia che avviluppa e assoggetta l'élite militare della Birmania, ma anche l'esercito nel suo complesso, nasce da una visione del ruolo dei militari e dalla convinzione radicata, nei soldati di ieri e di oggi, di avere un compito fondamentale da svolgere nella società birmana che è quello di essere i garanti di una singolare unità nazionale.

Su questa base ideologica, che si avvicina molto ad una visione dottrinale dell'appartenenza al Tatmadaw, l'esercito non ha mai cessato, dall'indipendenza raggiunta nel 1948, di essere uno Stato nello Stato; infatti anche tra il 1962 ed il 2011, quando limitatamente ad alcuni periodi ha avuto una teorica subordinazione al potere politico, la Birmania è stata incessantemente posta sotto la pressione dei generali. Periodi caratterizzati da rivolte popolari brutalmente represses dall'esercito, con azioni svincolate dalle volontà politiche e costellati da epurazioni interne. Nonostante un "seccante" passaggio di consegne ad un governo democraticamente eletto, appunto nel 2015, il Tatmadaw è rimasto un'istituzione dominata da una classe di ufficiali caratterizzati dallo sprezzo del potere civile, che non si è fatto scrupolo dal condurre azioni violente non utili ad una stabilità politica e sociale del Paese.

L'apoteosi della indiscriminata violenza e della totale autonomia operativa dell'esercito birmano, si è avuta nel 2017 quando si è conclamato uno dei periodi più violenti della storia del Myanmar; durante questa fase si è "celebrata" la



peggiore crudeltà dei suoi soldati i quali si sono resi artefici di avere assassinato, violentato e cacciato nel vicino Bangladesh gran parte della minoranza musulmana Rohingya. Dopo queste violenze, che hanno occupato per alcuni mesi le attenzioni dei media internazionali, l'Onu accuserà i generali del Tatmadaw di "intenzioni genocide"; tra di essi il pri-

mo della lista era il capo dell'esercito il 64enne Min Aung Hlaing, che è oggi il "capo effettivo" della Birmania e l'artefice principale del colpo di Stato. Rileggendo sotto la luce degli ultimi eventi le dichiarazioni del capo del Tatmadaw Min Aung Hlaing, pronunciate il 22 dicembre 2020, si intuisce che qualche progetto di conquista del potere era

in "cantier". Infatti durante il suo intervento proclamava che: "l'esercito e lo Stato sono istituzioni necessarie e il Tatmadaw è necessario per il dovere di difesa dello Stato", aggiungendo un dettaglio significativo che amplia il concetto del ruolo delle forze armate, "che devono essere anche le figure di spicco nella difesa, delle politiche nazionali, della sasana (religione buddista), delle tradizioni, dei costumi e della cultura". Concetti che delineano un profilo di appartenenza e di missione del Tatmadaw che lo fanno assomigliare ad un "credo" con caratteristiche dogmatiche.

Nel quadro del ruolo della politica birmana è proprio l'ideologicamente ingombrante status dell'esercito che compromette e corrompe ogni possibilità di duratura svolta democratica del Paese, in quanto il Tatmadaw non si posiziona né sotto né sopra lo Stato, forma un'istituzione parallela centrata sull'obbligo di difesa della nazione, con un approccio nazionalista e razzista. L'arresto di Aung San Suu Kyi, del presidente della Repubblica, Win Myint e di altri funzionari del suo partito, ha suscitato una unanime condanna in tutto il mondo. A poco più di dieci anni dal rilascio di San Suu Kyi, che pose fine ai suoi quindici anni di arresti domiciliari durante la dittatura militare, l'ex dissidente e ora anche ex leader della Birmania, si ritrova a dover lavorare nuovamente sul "telaio da tessitura" della politica e della democrazia. Ma oggi è supportata anche dal portavoce delle Nazioni Unite, Stéphane Dujarric che ha affermato: "L'importante è che la comunità internazionale parli con una sola voce". Da parte sua, Thomas Andrews, rappresentante speciale delle Nazioni Unite sui diritti umani in Myanmar, ritiene che i militari birmani siano colpevoli di un attacco a una democrazia emergente ed al popolo.

Nuovamente sulla Birmania compare la minaccia di una fitta nebbia che ombreggia, ancora una volta, sulle scarse membra di una giovane e fragile democrazia. Intanto, i golpisti hanno posizionato un presidente ad interim, l'ex generale Myint Swe, che ha annunciato un anno di coprifuoco per garantire la sicurezza nazionale, forse da loro stessi, in attesa di nuove elezioni.



winover

SERVIZI COMPLETI ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI ALLE AZIENDE